

**Agnese Bertello**

*giornalista e facilitatrice esperta in pratiche partecipative*

## L'ESPERIENZA DELLE CASE DI QUARTIERE DI TORINO

*Negli ultimi sei anni a Torino sono cresciute le Case del quartiere: luoghi aperti e spazi per le relazioni dove ricostruire un tessuto sociale che spesso il ritmo della città tende a sfaldare e dove il bisogno di socialità trova espressione e risposta grazie alla capacità delle persone di mettersi in gioco. Un modello di progettazione partecipata che non si esaurisce nel momento iniziale, ma diventa prassi quotidiana di costruzione.*

Nell'arco di pochi anni, a partire dal 2006, a Torino sono cresciuti, qui e là, indipendenti gli uni dagli altri, luoghi speciali: posti dove ti senti a casa, spazi dove puoi stare senza necessariamente consumare, ambienti dove entri per curiosare, per informarti, per partecipare. Liberamente. Per il piacere di farlo, rispondendo innanzitutto al desiderio. Abbandonando schemi, ruoli, funzioni: quelli restano fuori.

Le hanno chiamate "Case del quartiere", perché conservano dell'ambiente privato il calore e il colore, il senso di intimità, naturale accoglienza e il senso di responsabilità, ma sono spazi pubblici, ospitati dentro edifici comunali abbandonati e recuperati (ex bagni pubblici, ex officine comunali, ex anagrafi ecc.), gestiti da una rete di associazioni del territorio in collaborazione con le istituzioni, il Comune, la Circoscrizione e finanziatori esterni, come la Compagnia di San Paolo. Una cabina di regia insolita, ma efficace, che produce nel tempo risultati duraturi.

Grazie alle centinaia di attività e di eventi organizzati ogni anno, raccogliendo la spinta propositiva di associazioni e cittadini, le Case sono diventate il fulcro della vita sociale e della quotidianità di alcuni quartieri

LE CASE DEL QUARTIERE  
CONSERVANO  
DELL'AMBIENTE PRIVATO IL  
CALORE E IL COLORE,  
IL SENSO DI INTIMITÀ,  
NATURALE ACCOGLIENZA E  
IL SENSO DI RESPONSABILITÀ,  
MA SONO SPAZI PUBBLICI,  
OSPITATI DENTRO EDIFICI  
COMUNALI ABBANDONATI  
E RECUPERATI

torinesi, che ritrovano qui la loro piazza e si ridefiniscono come comunità. Le fondamenta delle Case del quartiere sono il lungo lavoro di tessitura della rete tra le associazioni e con l'amministrazione. Un lavoro di anni, portato avanti con pazienza e costanza. A Torino, in particolare sul tema della rigenerazione urbana, si lavora in questo modo fin dal 1990. Il coinvolgimento diretto delle realtà attive sul territorio – coinvolgimento che costringe a mettere intorno allo stesso tavolo teste e linguaggi, approcci e prospettive diversi – è un modo di operare condiviso. Non sono, questi, interventi spot e la partecipazione non è intesa esclusivamente come coinvolgimento nel momento decisionale: è un appartenere duraturo e costante, che entra nella gestione e nella programmazione.

Ciascun quartiere ha la sua storia, le sue specificità economiche, sociali, culturali, ambientali: per questo, ogni casa è un caso a sé. Cascina Roccafranca, nell'ex quartiere operaio di Mirafiori Nord, ha aperto la strada. Qualche anno dopo sono arrivati i Bagni Pubblici di via Aglié, in zona Barriera di Milano, poi la Casa del Quartiere di San Salvario e poi ancora il Cecchi Point, nel quartiere Aurora, il Barrito, circondato dagli ospedali di Molinette, CTO, Sant'Anna e Regina Margherita, la Casa nel Parco, all'interno del Parco Colonnetti, in uno dei quartieri storicamente più difficili, e +Spazio4, nel quartiere San Donato.

Ciascun centro risponde alle esigenze della comunità, si modula e adatta i propri spazi fisici sulla base delle proposte che da questa arrivano, in alcuni casi – come per i Bagni Pubblici di via Aglié – con una creatività radicale, direi al limite dell'illusionismo, e con risultati sorprendenti, per assolvere al proprio compito nella maniera più efficace possibile.

Varianti e variabili sono infinite; per accorgersene, basta considerare gli spazi fisici a disposizione. Se Cascina Roccafranca e Cecchi Point nascono dal recupero di spazi enormi (nel caso di Roccafranca si tratta di una ex cascina rurale, con 2500 m<sup>2</sup> di spazi coperti e un cortile di altri 1000 m<sup>2</sup>, mentre nel caso di Cecchi Point si tratta delle ex officine comunali, con 2500 m<sup>2</sup> di spazi coperti e uno spazio all'aperto di altri 4000 m<sup>2</sup>), i Bagni pubblici di via Aglié, una Casa che ha saputo sviluppare un programma intenso di attività culturali fortemente radicato nel territorio, conservano struttura e funzione del nome: infatti, i concerti si eseguono nell'androne che dà sulle docce, come è avvenuto anche in occasione di MITO, l'evento della stagione musicale, del settembre scorso.

Le Case sono aperte in molti casi dalla mattina alla sera, sabato e domenica compresi. Hanno quasi sempre un bar e un ristorante: elementi

vitali sia perché consentono in qualche modo di autofinanziarsi, sia perché sono il più immediato e meno impegnativo punto di contatto per cominciare a imbastire relazioni con le persone e tra le persone. Hanno una o più sale polifunzionali per cineforum, teatro, seminari e convegni, salette per le riunioni e per i corsi, sale di lettura (in alcuni casi una vera e propria biblioteca, in altri più semplicemente uno spazio per scambiarsi libri), bacheche per informarsi, computer sempre a disposizione, sportelli di ascolto, banche del tempo. Ma possono esserci anche sale prova per i gruppi musicali e sale di registrazione (la strumentazione è ovviamente basilare, ma è comunque sufficiente per produrre una demo), campi da calcio o da basket, spazi per il *coworking*, ciclofficine, orti urbani, spazi per gli scambi di prodotti alimentari dei Gruppi d'acquisto solidale (GAS), quando non banchi alimentari veri e propri, spazi per i bambini piccoli (in un caso, addirittura un asilo) ecc.

## COME FUNZIONANO

Dei semplici contenitori, quindi? Potremmo dire di sì, provocatoriamente. È vero che tutto ciò che viene proposto nasce da un'idea che qualcuno ha portato dentro la casa (poco importa se nella veste di associazione, gruppo informale o individuo singolo) e non da una volontà di tipo socio-pedagogico, in grado di interpretare le esigenze e indicare cosa serve, come spiega Renato Bergamin, coordinatore di Cascina Roccafranca. Ma un contenitore non è uno spazio vuoto da riempire. È uno spazio pensato che accoglie e struttura, che mette in relazione e che, per funzionare bene, applica in maniera rigorosa poche e semplici regole.

Sono luoghi impuri, le Case. È una parola *politically incorrect*, l'aggettivo impuro; eppure, è proprio in questi termini che si sono espresse le persone che ho intervistato: le Case sono luoghi che mescolano diversità e che non temono la complessità, né il caos. Si rivolgono a bambini, famiglie, adolescenti, anziani, giovani. Qualunque sia il principio di segmentazione in cui si presume di poter catalogare i cittadini, nella Casa del quartiere c'è spazio per tutti. Le Case del quartiere sono luoghi in cui le intelligenze di un territorio si esprimono, si manifestano e si rivelano per quello che sono: una risorsa preziosa, estremamente preziosa.

LE CASE SONO LUOGHI  
CHE MESCOLANO DIVERSITÀ  
E CHE NON TEMONO LA  
COMPLESSITÀ, NÉ IL CAOS;  
C'È SPAZIO PER TUTTI

Mescolano apertamente servizi e socialità offrendo un doppio servizio, che, per di più, perde in questo modo quell'aura fastidiosa, vischiosa perfino, che risiede nell'idea di un sostegno che arriva e che scende munifico dall'alto, per te che hai bisogno. Sovvertono la logica della sovvenzione e della sussidiarietà, della dipendenza, instaurano rapporti paritetici tra le persone e le istituzioni coinvolte (negli organismi che gestiscono le Case siedono le une e le altre) in un'ottica di corresponsabilità.

Al di là delle parole pompose che possono ispirare, ci sono principi e regole tanto chiare quanto difficili da applicare: accoglienza, rispetto, trasparenza, partecipazione, responsabilità. Cioè nessuna lottizzazione degli spazi. Nessun privilegio. Trasparenza sulle decisioni (e anche sul budget). Condivisione delle scelte. Molteplicità e trasversalità delle proposte. Prospettiva di autofinanziamento, che fa rima con autodeterminazione, ma che evita, grazie a una parte di contributo pubblico, la trappola del mercato e dell'utile, che costringerebbe a tagliare iniziative che non fanno immediatamente "cassa". Qualità dello spazio. Facilità di accesso, spontaneità e informalità delle relazioni.

L'accessibilità è presupposto dell'accoglienza. Il linguaggio, così come l'arredo, la lunghezza dell'orario d'apertura, la facilità di interloquire, senza sportelli di vetro, documenti da compilare e richieste formali da fare, sono tutti fattori che avvicinano, fanno sentire a proprio agio e stimolano la partecipazione.

Erica Mattarella, dei Bagni di via Aglié, infaticabile creatrice di comunità, ne trasmette un'idea molto chiara quando afferma che, qualunque sia il motivo che induce una persona a varcare la soglia della Casa, quel fatto rappresenta un'occasione da non perdere, l'avvio di una relazione e di un legame.

Ben più che contenitori, belli e piacevoli. E, anche quando la familiarità è tale che non servono più i custodi (come a San Salvario) e si condivide pure la gestione delle chiavi della Casa, il modello non è mai quello dell'autogestione *tout court*. La presenza di operatori *super partes* – per ricorrere a un termine abusato e inadeguato –, consapevoli del loro ruolo leggero e fondamentale, è determinante nella riuscita dell'iniziativa. Garantisce che le regole fissate nel tempo restino salde, che non ci siano prevaricazioni o esclusioni.

Ci si accorge che l'esperienza funziona quando il tasso di iniziative impreviste cui far posto nel calendario aumenta. Sono le iniziative che nascono in maniera spontanea, spesso da un incontro occasionale, tra

associazioni e persone che non si conoscevano, a far capire che quello è diventato un posto dove succedono cose importanti, dove la gente si parla, si organizza, inventa e propone.

Molte energie da parte di chi lavora, o fa volontariato, all'interno delle Case sono dedicate anche a sostenere esplicitamente questo fermento: infatti, spesso mancano gli spazi fisici per proporre le iniziative e i costi per affittarli fanno desistere anche i più temerari, spesso non si sa come comunicare la propria proposta o mancano gli strumenti tecnici per farla (tecnici audio, proiettori ecc.), spesso l'idea è vaga e serve un confronto per formularla in maniera coerente e darle concretezza e chiarezza. In questo modo, le Case del quartiere diventano incubatori di iniziative sociali dal basso.

Alcuni dati possono aiutare a capire meglio le dimensioni del fenomeno. In Cascina Roccafranca passano circa 3500 persone alla settimana; lo spazio è aperto dalle 8:30 del mattino alle 23:30, sabato compreso; le associazioni coinvolte nella programmazione sono 76, i corsi sono 100, da quello per realizzare le Pigotte a quello di giardinaggio, e il cartellone dell'anno prevede 170 iniziative, praticamente una ogni due giorni. In San Salvario la situazione è analoga: 53 associazioni coinvolte nella programmazione, 70 laboratori e seminari, 100 riunioni di associazioni e gruppi informali, 150 eventi. Quale ente può garantire altrettanto e a quali costi?

## IL COORDINAMENTO

Da piccoli punti vitali distribuiti abbastanza omogeneamente nella città, oggi si comincia a cercare di tracciare delle linee che intersechino esperienze, per condividere buone pratiche, in particolare su un tema delicato come quello delle modalità di gestione e dell'autofinanziamento, ma anche più semplicemente per scambiare, da bravi vicini di casa, il pane con le uova, come racconta Bobo Boggio, il responsabile del Barrito. Dalle esperienze delle Case nasce una prospettiva di politica cittadina che vede al centro i quartieri e "sfrutta" i cittadini come risorsa, rendendoli protagonisti. Il coordinamento, oggi ancora in una fase embrionale, nasce a posteriori, con la consapevolezza di quanto è stato fatto e di quanto si è costruito, in un approccio pragmatico.

DALLE ESPERIENZE  
DELLE CASE NASCE UNA  
PROSPETTIVA DI POLITICA  
CITTADINA CHE VEDE  
AL CENTRO I QUARTIERI  
E "SFRUTTA" I CITTADINI  
COME RISORSA,  
RENDENDOLI PROTAGONISTI

Le Case del quartiere costituiscono uno degli esperimenti più innovativi nell'ambito delle politiche di rigenerazione urbana. Uno dei più riusciti. E, per quanto ciascuna Casa sia un progetto speciale – che nasce da un mix di persone, spazi, incontri e momenti che costituiscono un *unicum* –, il modello è replicabile, riproducibile. Contando su poche e semplici regole. E puntando sulla scoperta del piacere che dà a ciascuno di noi mettere a disposizione qualcosa di sé che teneva nascosto. Uscire per costruire le Case, la città, lo spazio pubblico fa bene.